

**Claire G. Jones, Alison E. Martin, and Alexis Wolf (eds), *The Palgrave Handbook of Women and Science since 1660* (London: Palgrave Macmillan, 2022), 658 pp. ISBN: 978-3-030-78972-5**

Rendere conto in poche righe di un compendio non è mai facile. Da questo punto di vista, *The Palgrave Handbook of Women and Science since 1660* presenta complessità particolari, innanzitutto per la varietà di approcci, temi e casi di studio proposti. Curato da Claire G. Jones, Alison E. Martin e Alexis Wolf – studiose esperte di cultura britannica moderna e contemporanea, con interessi che spaziano dalla scienza alla letteratura – il volume raccoglie ben ventinove saggi, i cui autori includono non solo storici della scienza ma anche antropologi, archivisti, esperti di comunicazione scientifica e scienziati di professione. Incentrato prevalentemente sull’Europa e sul Nord America, il libro offre anche qualche apertura comparativa (soprattutto con l’India e il Giappone) e tenta a più riprese di incrociare il genere con altre categorie, *in primis* quella di ‘classe’ e, in misura minore, quella di ‘razza’, così come si sono configurate storicamente.

La cronologia è ampia, andando dalla fondazione seicentesca delle accademie scientifiche europee – momento canonicamente identificato come l’inizio dell’esclusione istituzionale delle donne dalla scienza moderna – alle sfide contemporanee, a cui molti dei saggi rimandano. Un punto di partenza classico, già consolidato negli studi sulle donne, il genere e la scienza degli anni Ottanta del secolo scorso (Merchant, Fox Keller e Schiebinger sono riferimenti esplicativi delle curatrici) viene qui integrato con alcuni degli orizzonti di ricerca da allora aperti: l’*agency* femminile, il ruolo dei *network* formali e informali, l’importanza delle dinamiche familiari nella pratica scientifica e la dimensione materiale del lavoro intellettuale. Ciò nonostante (e, potremmo dire, saggiamente), il libro non ambisce tanto all’esaustività, quanto a rintracciare “significant shifts in the self-representation of women in science from the early modern period to the present day”, documentando “women’s social, political and intellectual activism in seeking to gain acknowledgement, authority and, more concretely, appointment—in scientific professions” (p. 21).

L’*Handbook* nel suo insieme non va dunque inteso come un concentrato degli studi sulle donne, il genere e la scienza degli ultimi quarant’anni né come un’introduzione al tema che si vorrebbe in qualche modo onnicomprensiva, ma piuttosto come un’ampia selezione di casi di studio che invita a ulteriori riflessioni, approfondimenti e aperture. La ricca bibliografia (benché, va sottolineato, perlopiù limitata al contesto anglofono) aiuta a procedere in questa direzione e può offrire preziosi riferimenti anche a chi si addentra per la prima volta in questo grande e variegato campo di ricerca – di difficile definizione – che è la storia dei rapporti tra le donne, il genere e la scienza moderna.

Il libro si articola in sei parti. La prima parte, di carattere introduttivo, delinea il quadro teorico e storiografico in cui i saggi si inseriscono. Jones, Martin e Wolf si confrontano con alcuni punti chiave della storiografia degli ultimi decenni: l’esclusione delle donne dalla storiografia della scienza fino a tempi recenti, le conseguenze di una rappresentazione androcentrica del passato sulla scienza contemporanea, la necessità di una definizione più ampia e accurata di ciò che chiamiamo oggi ‘scienza’, capaci di includere la dimensione materiale, relazionale e comunicativa del sapere. L’interesse per la cultura delle discipline STEM è centrale al volume, influenzando anche la critica mossa dalle curatrici ad una storiografia a lungo incentrata esclusivamente sulle ‘grandi scienziate’ del passato, spesso presentate

come eroine, pioniere, donne eccezionali. “This approach”, si legge, “implicitly suggests that only special, exceptional women can succeed in science. As a result, it presents a role model so far beyond the everyday that it may deter, rather than encourage, young women to view science as a career” (p. 6). Si tratta a mio avviso di un punto cruciale, che chiama in causa il nostro stesso modo di ricostruire e raccontare queste storie, anche al di là dei possibili effetti di tali rappresentazioni sulla scienza contemporanea. Come scrivere la storia delle donne nella scienza senza ricreare una sorta di *pantheon* al femminile? È un problema per molti versi ancora aperto, per il quale non esiste una soluzione unica o definitiva ma che richiede una riflessione metodologica costante.

Una delle vie percorse dalle autrici e dagli autori del volume per far fronte a questa questione è l’ enfasi posta sulle reti di relazioni e di collaborazione, da cui emerge una visione della scienza come pratica condivisa, attraversata da gerarchie ma anche da spazi di negoziazione. È in questa direzione che si muove la seconda parte, *Strategies and Networks*, che indaga come le donne abbiano potuto partecipare alla produzione di saperi nonostante – ma spesso anche grazie a – tali strutture di relazione. La sezione mette insieme casi ormai classici della storiografia, legati all’universo *savant* del Sei-Settecento (Margaret Cavendish, Émilie du Châtelet, Marie-Geneviève Thiroux d’Arconville) e figure meno note provenienti dal mondo dell’artigianato, del commercio e della cura (come Janet Taylor, costruttrice di strumenti per la navigazione, o Margaret Mason, autrice di trattati sulla salute femminile), mostrando come reti di relazioni, spazi alternativi e forme ibride di sapere abbiano in più occasioni costituito delle risorse per intervenire nella cultura e nella società.

La terza parte, *Making Women Visible: Institutions, Archives and Inclusion*, affronta in modo diretto la questione della visibilità e dei meccanismi attraverso cui la presenza femminile nella scienza è stata registrata, riconosciuta o, più spesso, cancellata. Gli studi qui raccolti analizzano il ruolo delle istituzioni nella costruzione della memoria scientifica nel Novecento (con focus su Gran Bretagna, Germania e Giappone), indicando anche alcuni strumenti e risorse metodologiche per far fronte al (relativo) silenzio degli archivi sulle traiettorie di scienziate e ricercatrici. *Cultures of Science* esamina invece come le diverse culture disciplinari abbiano creato opportunità o barriere specifiche per le donne. I saggi si interrogano sul problema del credito scientifico: chi riceve riconoscimento per scoperte e ricerche condotte in collaborazione? Il famoso ‘effetto Matilda’ – il fenomeno per cui il contributo delle donne viene sistematicamente attribuito ai colleghi uomini – viene discusso attraverso casi diversi: dalle famiglie di astronomi del Sei-Settecento alle ricercatrici attive attorno alla tavola periodica e alla radioattività nel XX secolo, passando dalle professioniste nel campo del *computing*. La sezione include anche un’analisi antropologica del settore STEM nell’India contemporanea, invitando a rivedere criticamente la presunta universalità di alcune categorie interpretative in uso nella storiografia sulle donne e il genere nella scienza europea.

Le ultime due parti, *Science Communication and Representation* e *Access, Diversity and Practice*, sviluppano due nuclei tematici indicati come fondamentali sin dall’introduzione. La quinta sezione, in particolare, esplora il ruolo delle donne nella circolazione del sapere scientifico: dalla traduzione di testi alla divulgazione scientifica, dal collezionismo (come nel caso delle collezioni settecentesche di Lovisa Ulrika, regina di Svezia) all’illustrazione botanica (con l’esempio di Marianne North, viaggiatrice e botanica dell’Inghilterra vittoriana). Chiude la sezione uno studio delle rappresentazioni contemporanee delle scienziate nei media, che analizza stereotipi e pregiudizi di genere in film e serie televisive di successo negli Stati Uniti e in Europa. La sesta e ultima parte spinge l’analisi verso il presente, muovendo una riflessione sulla scienza come carriera negli ultimi due secoli: dall’introduzione del

termine ‘*scientist*’ nel 1833 alle nuove opportunità educative aperte alle donne in molte realtà europee, anche grazie alle conquiste dei movimenti femministi, nel tardo Ottocento, passando per il ruolo delle donne nell’industria bellica tra le due guerre mondiali e arrivando fino alle pratiche discriminatorie operanti nella ricerca tecnologica statunitense degli ultimi anni.

In sintesi, *The Palgrave Handbook of Women and Science since 1660* costituisce uno strumento più che valido per chi si avvicina a questo campo di studi o cerca riferimenti aggiornati su determinati casi e problematiche. La sua ricchezza – per ampiezza cronologica, varietà di approcci e molteplicità di casi presentati – non deve però far dimenticare i limiti di rappresentatività che sono inevitabili in un’opera di questo tipo. L’inclusione del caso italiano e spagnolo, ad esempio, avrebbe potuto complicare ulteriormente il quadro tracciato, così come un maggiore spazio dedicato alle pratiche connesse alla storia naturale e alla medicina avrebbe bilanciato il *focus* prevalente sulle scienze fisico-chimiche. Va inoltre rilevato che lo sforzo di abbracciare una cronologia così ampia e casi tanto diversi comporta talvolta il rischio di individuare *pattern* interpretativi laddove le specificità storiche suggerirebbero prudenza – una tensione, questa, forse in qualche modo inherente alla forma stessa del *handbook*. Può essere utile tenere presenti questi aspetti nel consultare il volume, che resta comunque un riferimento importante per orientarsi tra cantieri di ricerca vasti e articolati.

**Francesca Antonelli**

Università di Bologna

[francesca.antonelli4@unibo.it](mailto:francesca.antonelli4@unibo.it)